

Consistenza del gergo e del romanesco in "Ragazzi di vita" di Pier Paolo Pasolini-

Un approccio morfo-sintattico e fonologico

ذبوع اللغة الإيطالية الدارعة ولهجة أهل روما فى رواية "أولاد الحياة"  
للكتاب الإيطالى "بببر باولو بازولبنى": دراسة نحوية وصرفية وصوتية

Dr. Ashraf Saied Mansour

Professore associate - Dipartimento d'italiano

Facoltà "Al-Alson" - Università "Ain Shams"

د.أشرف سعبد منصور

أستاذ مساعد - قسم اللغة الإيطالية

كلية الألسن - جامعة عبن شمس



**Riassunto:**

La tesi inizia trattando il significato della parola "**gergo**" e accennando, poi, all'importanza di questo "**gergo**" ed i ceti che si interessano di usarlo. Lo studioso spiega le motivazioni per cui si ricorre al "**gergo**" tra varie classi sociali come: medici, militari, prigionieri, artigiani ecc ..... dando numerosi esempi per affermare il suo punto di vista.

- La tesi si occupa, poi, del dialetto **romanesco** parlando delle origini di questo dialetto attraverso un cenno storico in cui si esamina lo sviluppo del romanesco presentando anche qui vari esempi riguardanti quel dialetto.
- Lo studioso si interessa anche di parlare, in breve, della vita di Pasolini e dei fattori familiari e sociali che hanno avuto degli effetti sul giovane Pasolini e di conseguenza sulle sue opere.
- Lo studioso passa, poi, ad esaminare l'opera "**Ragazzi di vita**" attraverso due perni essenziali: "**il gergo**" e "**il romanesco**" che si diffondono notevolmente nell'opera Pasoliniana, usando la lingua italiana ufficiale, solo per legare tra gli eventi dell'opera. Qui appare il ruolo di Pasolini che unisce fra gli avvenimenti lasciando ai propri personaggi di esprimersi e di agirsi spontaneamente senza nessun intervento da parte sua.
- La tesi accenna pure alle opinioni dei critici letterari e linguistici e alle polemiche che l'opera ha suscitato e spiega il motivo per cui Pasolini ha usato **il gergo** e il dialetto **romanesco**: lo scrittore voleva, con quest'opera, rivolgere l'attenzione dei responsabili italiani verso quel ceto misero, povero e trascurato delle borgate romane in quel periodo.
- La tesi discute anche gli aspetti morfosintattici e fonologici dell'opera tramite larghe citazioni tenendo un paragone tra questi aspetti e quelli della lingua italiana ufficiale.
- Alla fine della tesi, lo studioso inserisce una nomenclatura che concerne vocaboli del **gergo** e del **romanesco** e i corrispondenti in italiano.
- La tesi si conclude con una bibliografia italiana che è stata molto necessaria per realizzare questa tesi.

## Consistenza del gergo e del romanesco in "Ragazzi di vita" di Pier Paolo Pasolini È un approccio morfo-sintattico e fonologico

La nozione di **gergo** è sempre stata usata nel senso specifico di linguaggio segreto, caratteristico di un certo gruppo di persone che per vari motivi non vuole farsi capire all'esterno della propria cerchia sociale. Nella definizione dell'Ascoli<sup>(1)</sup> si tratta di una "furtiva creazione dell'intelligenza umana", arma di difesa per i delinquenti, per le sette religiose e politiche, e vincolo ideale per gruppi corporativi (operai, artigiani, tecnici, girovaghi, attori, e così via). Dunque parliamo di gergo ogni qual volta il linguaggio viene usato per nascondere dei segreti appartenenti a determinati gruppi sociali.

Ma come nasce un gergo? Dardano<sup>(2)</sup> afferma che per rispondere a tale domanda dobbiamo osservare che cosa avviene ogni volta che un gruppo di persone si trova unito, per un periodo di tempo abbastanza lungo, in un ambiente nel quale si svolge una vita in comune: la scuola, il luogo di lavoro, la caserma, la prigione. Una parola, un'espressione rara, un uso linguistico assolutamente individuale assume un'estensione imprevedibile nel gruppo perché rappresenta in modo efficace una situazione alla quale tutti i componenti partecipano.

Accanto alla volontà di nascondere, nel gergante c'è sempre la volontà di stupire i compagni. Ingannare il nemico e stupire gli amici sono le due finalità del gergo, le quali sono presenti – sia pure con diversa intensità – nei linguaggi della malavita, dei soldati, dei mestieri, dei giovani ecc

I gerghi sono sempre esistiti ed esistono tuttora anche in altri paesi: in Italia ricordano il *furbesco*, in Spagna la *germanía*, e il *calò*, in Inghilterra il *cant*, in Germania il *rotwelsch* e in Francia *l'argot*.

I gerghi hanno in comune procedimenti di formazione delle parole e linee di sviluppo. Essi si servono largamente del prestito linguistico: attingono vocaboli da lingue straniere, dialetti, linguaggi tecnici. Nel gergo dei giovani ricorrono vari anglicismi (per esempio: **freak**, **meeting** "incontro", **speedy** "veloce", "simpatico").

L'aspetto originale della parola viene spesso alterato mediante strani suffissi o con tagli, aggiunte, sostituzioni: nell'antico furbesco italiano **di qua** e **di là** erano diventati **di quaserna**, **di laserna**; oggi **carabiniere** diventa **caramba** o **carubba**; nel linguaggio giovanile **professore** si accorcia in **prof** o **profio**.

La metafora fa parte spesso delle formazioni gergali: le braccia, le mani, la bocca dell'uomo diventano i **tentacoli** o **ganci**, le **zampe**, la **ventosa**.

Soprattutto nei gerghi della malavita il contributo dei dialetti appare in primo piano: il meridionale **alliccasapuni** "leccasapone" significa "coltello", il romanesco **sparaccio** "asparago" è l'agente di custodia, che in altre parti d'Italia è chiamato: **bassot**, **pulé**, **maton**, **sbirro**, **gatto**.

Espressioni gergali note in tutta l'Italia sono: **angelo custode** "poliziotto", **bucarsi**, "drogarsi", altre espressioni che indicano gradi o gerarchia di mafiosi: **coppola**, **storta**, **capo bastone** e **uomo di panza**.

Voci ed espressioni gergali, quando sono introdotte nella conversazione ordinaria, servono per un fine stilistico, come vedremo più avanti analizzando il gergo e il dialetto romanesco usati da Pasolini nella sua opera "**Ragazzi di vita**".

Il **dialetto**: è una varietà linguistica usata da abitanti originari di una particolare area geografica. Il numero di locutori e le dimensioni dell'area interessata possono variare. Un dialetto, se si estende in un'area piuttosto ampia, può contenere molte varianti, che a loro volta possono distinguersi in sottovarianti per aree minori.

In Italia, da molti anni, è in corso un acceso dibattito fra i fautori dei dialetti e chi li avversa. Dal punto di vista linguistico i dialetti italiani e la lingua nazionale sono sullo stesso piano: entrambi hanno avuto la stessa "*nobile*" origine, cioè il latino. Non è vero che i dialetti sono una corruzione dell'italiano. È vero, invece, che italiano e dialetti hanno un diverso ruolo sociolinguistico: il primo è la lingua della comunicazione all'interno della Repubblica Italiana (e della Repubblica di San Marino e

nel Canton Ticino Elvetico); i secondi hanno uso più limitato, in qualche caso si limitano all'uso familiare.

L'uso del dialetto differisce in relazione alle principali varietà sociali: età, istruzione, sesso. Si dimostrano tipicamente più propensi all'uso del dialetto gli anziani, gli incolti, gli uomini; meno i giovani, i colti e le donne. Si riscontrano altresì differenze evidenti in relazione ai domini d'uso. A parità di altre condizioni, il dialetto è usato soltanto raramente con gli estranei e in situazioni pubbliche, sostanzialmente non ricorre in situazioni molto formali, è adoperato di preferenza in famiglia (specie da parte degli anziani) e con amici. Il dialetto, infine, può ritenersi tendenzialmente più vitale in provincia e meno in ambiente urbano.

Rispetto a venti o trenta anni or sono, è poi profondamente cambiato l'atteggiamento della comunità parlante nei confronti del dialetto. Anche per effetto della diffusione sociale ormai fondamentalmente generalizzata dell'istruzione scolastica e della lingua nazionale, oggi il dialetto non è più sentito come la varietà di lingua dei ceti bassi, simbolo di ignoranza e veicolo di svantaggio o esclusione sociale; gli atteggiamenti nei suoi confronti, almeno in molte regioni, non sono più stigmatizzati come lo era ancora pochi decenni or sono.

In italiano esistono quattro varietà regionali (settentrionale, toscana, romana, meridionale), ma poi vi sono vocaboli propri dell'italiano della Lombardia, dell'Emilia e della Sicilia ecc.... Ciononostante, il dialetto più sfruttato a livello cinematografico, ribadisce Dardano<sup>(3)</sup>, è il romanesco essendo privo di caratteri formali molto spiccati, oltre ad essere compreso facilmente da tutti gli Italiani, tanto da poter essere considerato una sorta di parlata popolare comune dell'Italia.

Passando a questo saggio, direi che il dialetto romanesco e il gergo diffusi largamente nell'opera di Pasolini "**Ragazzi di vita**" e gli scogli linguistici che un lettore potrebbe affrontare mi hanno indotto a trattare questo argomento.

Quest' opera appartiene al ciclo neorealistico, poiché Pasolini mira a presentare al lettore i fatti e i personaggi così come sono senza nessun intervento sia ideologico, sia morale da parte dello scrittore.

Con "**Ragazzi di vita**", Pasolini ha inteso di porre più luce sulla realtà umana e sociale di un ceto trascurato nella sua opera. Nel suo primo film (Accattone), Pasolini descrive Roma in un'intervista con parole le quali rivelano la causa di questa scrittura violenta:

*A Roma, tuguri, disoccupazione, caos, bruttezza, centinaia di migliaia di persone che vivono con cinquantamila lire al mese. Io, coi miei occhi, verifico ogni giorno che Tiburtino, il Quarticciolo, Primavalle, Pietralata e mille altri quartieri sono gli stessi di dieci anni fa, la gente vive allo stesso modo di dieci anni fa<sup>(4)</sup>.*

La realtà sottoproletaria si dimostra come un mondo oscuro e misterioso, di cui non si conoscono le leggi. Considerando che il mondo di Pasolini è il sottoproletariato, spetta a lui, dunque, scrivere nel linguaggio di questo mondo.

"**Ragazzi di vita**" rappresenta per l'autore uno sforzo stilistico e mimetico perché l'ambiente in cui accadono gli eventi di quest'opera è la periferia, e qui esiste l'importanza del dialetto e del gergo della malavita. Con questo romanzo, Pasolini è riuscito a documentare un'epoca nella storia italiana degli anni Cinquanta e a evidenziare le condizioni disumane delle borgate romane. L'opera si considera anche una testimonianza di tutti i fatti storici e politici di quel tempo con lo scopo di cambiare queste condizioni.

A tale proposito, Pasolini stesso lo afferma in una sua dichiarazione del 1956 dicendo.

*Io non ho inteso fare un romanzo nel senso classico della parola, ho voluto soltanto scrivere un libro. Il libro è una testimonianza della vita da me vissuta per due anni in un rione a Roma. Ho voluto fare un documentario. La parlata in dialetto romanesco riportata nel romanzo è stata un'esigenza stilistica.*

### **Ciclo Friulano:-**

Pasolini, nato a Bologna nel 1922 e morto nel 1975, passò la sua vita trasferendosi da una città all'altra a causa del lavoro di suo padre che

faceva ufficiale di carriera dello Stato italiano. Pasolini stesso annota: "Hanno fatto di me un nomade. Passavo da un accampamento all'altro, non avevo un focolare stabile"<sup>(5)</sup>.

La famiglia di Pasolini rimase per poco tempo a Bologna e si trasferì poi a varie città italiane tra cui ricordiamo Parma, Conegliano, Belluno, Sacile, Idria, Cremona e qualche città del Nord d'Italia.

Nel 1947 Pasolini si iscrisse al Partito Comunista Italiano e da quel tempo iniziò il suo impegno politico e la sua partecipazione ai dibattiti pubblici sulla questione della disoccupazione dei braccianti della sua terra.

### **Ciclo Romano:-**

All'inizio degli anni Cinquanta, Pasolini si trasferì a Roma, la città dei poveri che lotta contro la miseria e contro quella vita durissima. La madre del povero Pasolini fu costretta a lavorare come domestica, e Pasolini non chiedeva aiuto ai letterati che conosceva da anni, per la sua timidezza, e cercava, da solo, di trovarsi un lavoro.

La sofferenza di Pasolini è sempre viva in lui tanto che noi intravediamo il suo modo di vivere a Roma nella sua opera "**Il treno di Casarsa**":

*Era un periodo tremendo della mia vita. Giunto a Roma dalla lontana campagna friulana; disoccupato per molti anni; ignorato da tutti; divorato dal terrore interno di non essere come la vita voleva; occupato a lavorare accanitamente a studi pesanti e complicati; incapace di scrivere se non ripetendomi in un mondo ch'era cambiato. Non vorrei mai rinascere per non rivivere quei due o tre anni.... Finalmente, dunque, avevo trovato un lavoro, che mi veniva pagato venticinquemila lire al mese: io, felice, disperato, ogni mattina affrontavo il lungo viaggio, che si concludeva a pomeriggio avanzato, sotto il sole che ormai cominciava a declinare sulle infinite, tremende periferie"<sup>(6)</sup>.*

Il suo romanzo "**Ragazzi di vita**" viene pubblicato nel 1955 portando successo e fama a Pasolini, ma nello stesso tempo polemiche e



ostracismi ideologici e non solo questo, ma il romanzo fu oggetto di interrogazione da parte del tribunale per oscenità. In una lettera pubblicata su "Rinascita" si lamentano le "troppe volgarità e oscenità della più bassa specie" contenute nel romanzo. La situazione è aggravata di più dall'opinione di Pasolini che vede in ciò un diritto e privilegio del mondo della povera gente.

**Questione della lingua:-**

"La questione della lingua" rappresenta sempre un ostacolo per gli scrittori che vogliono scrivere un romanzo o un racconto. Tale problema diventa più sofisticato se lo scrittore tende a discutere una polemica politico – culturale contro la lingua nazionale. Tutto ciò crea, alla fine, un'implicita polemica contro la lingua letteraria e la letteratura del Novecento.

Dal punto di vista di Pasolini, il vero letterato è colui che evita l'uso frequente della metafora e si getta direttamente sulla realtà. Perciò, lui ritiene che la lingua non possa essere soltanto un espediente di rappresentazione, anzi deve essere forma della realtà.

Nella sua ricerca letteraria, Pasolini si interessa a far coincidere le proprie scelte stilistiche con una lingua italiana popolare. La creazione di tale lingua non significa soltanto per lo scrittore, essere della parte del popolo, anzi, secondo lui, è la lingua più sincera, anti-italiana da far impallidire le tradizioni della lingua centralizzata dal Petrarca fino a Manzoni.

"Il canone monolingustico" rappresentava la costante più tipica della letteratura italiana accademica, che soffriva spesso di pressione da parte delle reazioni dialettali, ma ciononostante non è mai stato abbandonato come modello letterario. Una tale impostazione teorico – critica, sebbene schematizzata, induce Pasolini ad assumere un atteggiamento cosciente e critico nei confronti di tutto il patrimonio linguistico italiano. La maggior parte degli italiani si esprime in dialetto a casa e usa l'italiano solo per comunicare con gli altri membri della società italiana nelle varie situazioni che affronta al di là della propria famiglia. Con la diffusione della televisione, il problema è meno sentito, ma continua ad essere complicato a livello culturale e linguistico.

Publicando il suo romanzo **Ragazzi di vita** (1955), il problema del linguaggio narrativo viene riproposto da Pasolini. Nel romanzo notiamo tre registri dell'uso del linguaggio: **dialetto - gergo**, quando i ragazzi parlano, **italiano** quando lo scrittore comincia a descrivere la natura oppure la campagna romana e **contaminazione di linguaggi** descrivendo gli atteggiamenti e le azioni dei ragazzi.

Ma perché ricorre lo scrittore al romanesco nella sua opera? Rispondendo a questa domanda, direi che Pasolini, appena arrivato a Roma, andò a vivere nelle borgate romane ove si accorse della diversità linguistica e sociale di quelle borgate. Data la sua lunga esperienza filologica e dialettale acquisita nel corso della sua raccolta di poesie in dialetto friulano intitolata **Stroligut de ca da l'aga**, Pasolini apre di nuovo la questione della lingua usando il dialetto delle borgate romane come opposizione all'insorgente razionalismo borghese. Riproducendo il dialetto romanesco, va seguendo, nel frattempo, un discorso filologico, politico e artistico.

Nell'ambito della polemica sociale, Pasolini non ricorre ad usare voci del dialetto del poeta Belli, poiché sono ormai famose e conosciute da tutti gli italiani. Dunque, lui fa uso del dialetto borgatario rifiutato dal ceto borghese. Quindi Pasolini si impegna a fare una ricostruzione filologica del modo in cui i giovani italiani si esprimono.

Pasolini, come critico letterario, tende a portare avanti la ricerca contenutistica del Neorealismo<sup>(7)</sup>. Ma nella qualità di critico di se stesso, lui non nega di essere uno scrittore borghese il quale si impadronisce della lingua che lui stesso definisce "**reazionaria**", ma nello stesso tempo è un artista che cerca la creazione artistica.

Pasolini in "**Ragazzi di vita**" cerca un nuovo stile ricorrendo, una volta, al discorso diretto e un'altra a quello indiretto e mescolando fra la lingua poetica e quella media.

Tale invenzione era una scelta essenziale per Pasolini che voleva accedere al mondo sottoproletario desolato. Di conseguenza, lui doveva creare un nuovo sistema linguistico o una lingua privata la quale esisteva

nel dialetto. Qui emerge l'innovazione di Pasolini: i giovani devono esprimersi direttamente.

Nella sua opera, Pasolini ripete, con attenzione, i discorsi dei giovani, per evitare l'idea che lui tenda a rimproverare loro oppure neghi la loro cultura o il loro modo di esprimere.

Affermando tale obiettivo, Pasolini dichiara in un'intervista nel 1959 il suo punto di vista:

*Il romanzo deve essere pura, immediata, violenta fisicità...Io non attribuisco al linguaggio delle cose, qualità meccaniche o magiche: ma un significato storico inconscio esteticamente e irriflesso: e, con ciò niente affatto irrelato. La vita pratica anche più misera si svolge sempre a un livello culturale: e, previa a ogni operazione estetica, ha da essere quell'operazione ideologica su cui ho spesso insistito. Ma questo è il problema: conciliare una ideologia nuova con un mondo stilistico già collaudato, assimilato. Perché nel "far parlare le cose" cessa l'operazione del filosofo, del sociologo, dello psicologo, e interviene l'operazione letterario-specialistica, tecnica<sup>(8)</sup>.*

Pasolini qui non intende dare nuovi vocaboli al dialetto o all'italiano, ma si interessa di chiarire e spiegare un significato storico sconosciuto.

L'invenzione di un linguaggio, per Pasolini, scrittore-critico, è l'unica soluzione per una letteratura antiletteraria che ricrea pienamente la vitalità della situazione. Lo scrittore cerca di recuperare la totalità assoluta della realtà senza staccarne l'aspetto linguistico, perché la lingua secondo Pasolini, è cultura e il parlare è una ricreazione della sua esistenza in maniera totale.

Nella sua opera "**Ragazzi di vita**", Pasolini conduce un metodo complicato di preparazione, non solo perché lui si abituava a parlare l'italiano insieme al dialetto friulano, anzi per il fatto che lo scrittore non apparteneva al ceto sociale che si considera l'obiettivo del suo romanzo, e intendiamo qui il sottoproletariato, ma invece alla classe borghese.

**- Cenno storico sul dialetto romanesco:**

Il romanesco è un dialetto molto antico e di origine meridionale e porta caratteristiche assai simili al dialetto napoletano (**uocchi vocca** per **occhi e bocca**). Tale meridionalismo cominciò a svanirsi per l'effetto della Curia romana che attirava gente di diverse parti del mondo oltre ai preti italiani che si interessavano di esprimersi in lingua italiana.

Durante il Cinquecento e sotto l'influenza dei Medici e dei Papi Leone X e Leone XI, si diffuse il fiorentino e conquistò i ceti superiori di Roma. E a livello popolare c'era una tendenza a smeridionalizzare il dialetto trasformandolo in un altro più vicino al toscano. Tale riduzione delle caratteristiche del romanesco aveva a che fare con lo sviluppo demografico della città.

Nel 1513 gli abitanti di Roma raggiungevano 40.000, ma in seguito al Sacco di Roma, il numero degli abitanti diminuì a 33.000. Ma nel Seicento tale numero salì a 110.000 abitanti. Questo allargamento accadde grazie all'immigrazione di persone, di diverse parti dell'Italia, le quali parlavano vari dialetti. Tutto ciò contribuì a privare il romanesco da quasi tutte le sue forme dialettali.

Nel 1853 30%, circa fra i residenti romani (176.000) venivano da numerose regioni italiane e la lingua italiana, in quel periodo, era frequente nei comportamenti odierni oltre alle funzioni di tipo religioso. Ma, per quanto riguarda l'insegnamento elementare nello Stato Pontificio, si può dire che esso andava indebolendo, mentre a livello urbano, l'insegnamento si fioriva per merito del clero che cercava di legare i giovani di Roma alla Chiesa. Così, quando l'Italia fu unificata nel 1861, Roma era l'unico centro ove si parlava e si scriveva in italiano.

Il romanesco, in quel periodo, era così rarissimo tanto che il dialettologo Zuccagni Orlandini non trovava, nel 1560, nessuno che gli traducesse in romanesco un testo evangelico. Se in quasi tutte le città si parlava il dialetto, a Roma si parlava il toscano.

Nel 1870 la stampa cominciò a rafforzare questo fenomeno linguistico, poiché tutti i giornali e le agenzie aprivano una redazione a Roma. Di conseguenza Roma si trasformò in un centro linguistico per il

resto dell'Italia. Tale tendenza romanizzante diventò più efficace durante il periodo fascista quando la Stampa fu controllata dall'officina centrale della Cultura Popolare.

Mentre la borghesia romana sotto il fascismo diventava sempre più italiana, il popolo romano incominciò a parlare un romanesco sempre più meridionale a causa dell'immigrazione interna che fornì al romanesco particolarità lessicali meridionali. Nel dopoguerra veniva sempre più a coincidere con la varietà regionale romana dell'italiano, dei ceti colti, ma con esso si diffusero anche i meridionalismi portati dall'immigrazione del 1950 – 1960.

Fra i suffissi di origine romanesco-meridionale abbiamo il suffisso **aro** per parole come **tassararo**, **pedallaro**, **barraro**, **pataccaro** e **benzinaro**. Se il romanesco dei ceti medi e alti conservava il toscano e solo nella pronuncia c'erano delle forme gergali come **subbito**, **griggio**, **pajja**, il romanesco nelle borgate assumeva un aspetto assai vicino al dialetto meridionale per forme gergali e interiezioni (**a** come interiezione di richiamo "**a Paolo**"; "**ao**" come eco).

#### La scelta del romanesco:-

Il romanesco per Pasolini si considera un mezzo di avvicinamento più concreto ai contadini e alla terra. Nella sua ricerca di un'espressione "*pura*" della vita, Pasolini lascia che parli quella indesiderata, ai margini, che per lui, porta sulle spalle "*lo straccetto della speranza*".

Dal punto di vista comune, il dialetto è considerato un mezzo per la rappresentazione degli uomini sia intellettualmente, sia culturalmente e nello stesso tempo, fa parte della tendenza che mira a trasformare la realtà umana nella letteratura. Tale punto di vista ritiene che il dialetto assuma un ruolo che tende a dare corpo a strati di realtà se no, rimarrebbero ignoti, perciò emerge la necessità di imitazione o una regressione di Pasolini nelle abitudini dialettali di una larghissima striscia del popolo italiano affinché riporti a livello storico la sua indifferenziata ricchezza linguistica con lo scopo di descrivere la realtà di questa classe del popolo italiano.

"**Ragazzi di vita**" è, secondo i critici, un'opera scritta in un romanesco non tradizionale, trasteverino, ma è composta di modelli dialettali diversi a causa delle varie provenienze degli abitanti delle borgate.

La scelta del dialetto romanesco, da parte di Pasolini, rientra nelle regole del neorealismo che appare fortemente come corrente dominante, dopo la seconda guerra mondiale, e della quale Pasolini si considera un seguace. Tale corrente della nuova avanguardia<sup>(9)</sup> esalta il lessico libero e il dialetto gergale tanto che li considera come dominatore nel testo narrativo.

Si può dire anche che la selezione del dialetto e del gergo come lingua dei personaggi pasoliniani è una specie di valorizzazione della realtà in cui quei personaggi vivono e agiscono.

Pasolini si accorge perfettamente del mondo dialettale e gergale della borgata. Ciò lo induce a capire le necessità dei ceti proletari o popolari. Secondo Serianni<sup>(10)</sup> e Vitti<sup>(11)</sup> la scelta del romanesco nell'opera pasoliniana, "**Ragazzi di vita**", corrisponde ad un'esigenza obbligatoria poiché l'ambiente e i personaggi appartengono alla classe popolare. Lo scrittore è riuscito a trovare una soluzione del problema che l'artista borghese affronta, cercando di scrivere un romanzo che riflette la realtà della vita vissuta da una classe povera e trascurata dei cittadini romani.

Secondo Pasolini, quando il personaggio popolare parla, bisogna mettergli sulla lingua espressioni in dialetto che rispecchiano un sentimento, un dato psicologico, un atto tipo di un personaggio popolare.

L'opinione pubblica va d'accordo sul fatto che la novità di Pasolini come romanziere esiste nella motivazione fornita all'uso narrativo del dialetto romanesco.

Il primo motivo, secondo l'opinione pubblica, è il ricorso al dialetto che, in quel tempo, era necessario per lo scrittore, visto che rappresentava la realtà osservata, da Pasolini, nelle borgate romane. Dunque, questo dialetto romanesco era l'unica e la vera espressione capace di raffigurare tale realtà. L'italiano, invece, resta invalido a produrre o a dare lo stesso effetto del romanesco>

Dal punto di vista di Pasolini, la manipolazione della parola "dialettale" rappresenta la vera conversazione della realtà. Pasolini dichiara:

*"Spesso a volte, se pedinato, sarei colto in qualche pizzeria di Torpignattara, della Borgata Alessandrina, di Torre Maura o di Pietralata, mentre su un foglio di carta annoto modi idiomatici, punte espressive o vivaci, lessici gergali presi di prima mano dalle bocche dei "parlanti" fatti parlare apposta (...) Non sempre questo materiale strumentale a livello bassissimo e particolarissimo lo trascrivo direttamente: lo faccio solo nei casi in cui in me mi si presenta difficoltà o una necessità stilistica a tavolino, mentre scrivo tutto solo. Allora lascio in bianco la parte che necessita di espressività e faccio la mia ricerca di solito breve e fruttuosa"<sup>(12)</sup>.*

Un altro motivo sta nel fatto che Pasolini si interessava del romanesco poiché a lui piacevano la vivacità e la forza espressiva e inventiva di cui godeva tale dialetto. In realtà, il romanesco per Pasolini è:

*"Concrezione linguistica di una cultura inferiore, tipica di classi dominate a frequente contatto con le dominanti servili e irrispettose; ipocrite e miscredenti; beneficiarie e spietate. È la condizione psicologica di una plebe che è rimasta per secoli irresponsabile"<sup>(13)</sup>.*

Espongo pure il punto di vista di Pasolini in cui giustifica il ricorso al romanesco nella sua opera:

*"Per il romanesco, non avevo nessuna ragione per non arrivare al dialetto: il romanesco, infatti, è un dialetto molto simile al fiorentino, comprensibile in tutta Italia, nel suo insieme (fatta eccezione per il lessico della malavita: che del resto non richiede che un lieve sforzo da parte del lettore): perché quindi, non dovevo usare il romanesco, nei dialoghi diretti? E usare la contaminazione nel testo narrativo che è praticamente, un lungo discorso libero indiretto?"<sup>(14)</sup>.*

Di conseguenza il dialetto romanesco, per Pasolini, è molto simile al fiorentino che si capisce facilmente in tutta la penisola. Non solo questo, ma il romanesco, secondo l'opinione dello scrittore, è dotato di una multiforme vitalità espressiva, proprio per la particolare posizione di Roma, la quale si considera come un centro parassitario dello Stato italiano, tanto trascurato quanto, a suo modo, innocente.

Nella sua opera, i personaggi usano il vero dialetto frequente sulla lingua dei giovani delle borgate. Ebbene noi siamo davanti ad una lingua vera e non artificiosa e lo scrittore è riuscito a ricostruire le forme stereotipate dei *ragazzi*.

Notiamo anche che i dialoghi romaneschi dei *ragazzi* si caratterizzano per le grida, gli urli e la continua esigenza di affermare se stessi. All'autore piace qui l'atteggiamento spontaneo dei giovani di fronte alla vita. A tale proposito sostiene Pucci:

*"Il dialogo è la parte meno riuscita del romanzo proprio perché il sentimento e l'atteggiamento lirico dovevano cedere alla creazione realistica; ma il dialetto in sé non traduce in chiave realistico-narrativa i miti poetici, le impressioni e i sentimenti pur reali se questi non sono già diventati materia narrativa, cioè personaggi, volti e figure concreti e veri nella fantasia dello scrittore"*<sup>(15)</sup>.

Il dialogo nell'opera pasoliniana è colmo di battute, di botte e risposte, ma è presente pure in queste espressioni immediate un aspetto "creativo" soprattutto quando la vivace fantasia popolare contamina i versanti culturali.

"Mo se vestimo, s'annamo a ffa na passeggiata, e poi se n'annamo a sbragà dentro ar cinema ...".

Mentre cantava e chiacchierava, s'era infilato calze e scarpe, e adesso slacciava la cinta che teneva legati i panni.

"Te ne vai ar cinema, ma mica dichì de portacce pure l'amichi, ve'?" disse il Begalone.

"A scemo," rispose il Caciotta, "tengo in tutto na piotta e mezza ...". (R.V, p. 168)<sup>(16)</sup>.



In questo breve dialogo, notiamo che *i ragazzini* parlano, tutti, in romanesco. Ciò ci dà l'impressione che stiamo davanti ad un corale dialettale in cui i personaggi si stagliano per intervento di Pasolini commentatore.

Nell'opera pasoliniana "**Ragazzi di vita**" appaiono per la prima volta in contesti "italiani", voci ed espressioni di origine romanesca, le quali si diffondono, oggi, nell'italiano colloquiale e nella varietà giovanile di tutta l'Italia.

Ora cerco di esaminare alcune di queste voci che hanno a che fare con il dialetto romanesco, chiarendone il valore che assumono nell'opera di Pasolini:

**Di brutto** "con valore intensivo":

Dopo un pò però giunse al Ponte il gruppo dei giovani coi sacchi pieni di formaggi. Gli Apai fecero per fermarli, ma quelli li presero di petto, cominciarono a litigare **di brutto** con certe facce che gli Apai pensarono ch'era meglio lasciare perdere: lasciarono ai giovanotti la roba loro, ..... (R.V., p. 12).

**Farci la firma** = "essere d'accordo, essere soddisfatto".

Questo era un buon bagnino coi grandi: ma coi piccoletti, se si fossero tutti affogati c'avrebbe **fatto la firma**. (R.V., p. 23)

**Una Madonna** = "niente, nulla".

Il napoletano andò avanti per un pezzo a spiegare com'era quel gioco, e il Ricetto stava lì ad ascoltare che chiacchierava, chiacchierava, e non ci capiva **una madonna**. Quand' ebbe finito, gli fece: "Aòh, a moro, bada ch'io nun t'ho capito, sa!". (R.V., p. 32).

**Fare la bella** = "andarsene, finirla".

Poi s'interrompeva ancora un poco, per fare qualche passo o per sputare. Da principio, siccome gridava strascinando un pò la u, pareva che stesse a **fare la bella** sfottendole. (R.V., p. 70).

**Pippa** = "cosa o persona stupida o noiosa".

"Mo quanno se magna?" chiese, pieno di aspettativa. "Boh, fra poco", rispose il Caciotta. Intanto gli altri sbandati continuavano a giocare a quella *pippa* di gioco tutti allacciati. (R.V., p. 76).

**Gonfiare** = "riempire di botte".

"...., ma però il Caciotta, quello che intanto capiva era che con lui ci si poteva scherzare poco: da Farfarelli un giorno l'aveva visto che sollevava sei sedie legate con una mano, e ne aveva *gonfiato* a cazzotti e mandato all'ospedale più d'uno a Pietralata. (R.V., p. 83).

**Regolare** = "chiaro, logico".

..., e sò er ragazzo più rispettato de tutta 'a borgata, che si posso aiutà uno o'aiuto, mica ce sto tanto a penzà e si è che poi n'arta vorta c'ho bisogno io, che c'entra, quello m'aiuta a mme, è *regolare*? (R.V., p. 88).

**Sformarci** = "annoiarsi, stare male".

Ma il Riccetto *ci sformava* che quelli facessero i dritti mentre lui era lì solo, e escluso, sul momento, da una paragula come quella, e dovesse starsene ad ascoltare bono bono la loro caciara. (R.V., p. 95).

**Scudo** = "moneta d'argento da cinque lire in corso in Italia fino alla seconda guerra mondiale".

..., gridò agitando davanti al Riccetto tutt'e due le mani con le dita strette: "Ma te ricordi quanno che annavi a cercà li baratoletti vòti, e li annavi a vende pe'no *scudo* l'uno, per piacere!". (R.V., p.p. 125 – 126).

### Osservazioni sulla grafia e su alcuni aspetti morfo-sintattici in

#### "Ragazzi di vita":

Nel suo saggio<sup>(17)</sup>, Luca Serianni sostiene che Pasolini nel 51 rivela una conoscenza del romanesco alquanto approssimativa. È evidentemente colpito dall'apocope che tronca i nomi propri delle sillabe postoniche. (Luciano → Lucìa).

In altri casi, l'ammissione del dialetto va di pari passo col decremento di letterarietà. È facile documentare questo doppio e convergente itinerario variantistico. Cominciamo dal primo aspetto, l'accentuazione del color locale, percorrendo le tappe canoniche della descrizione linguistica, dalla grafia alla morfo-sintassi.

**- Grafia -**

Il raddoppiamento di alcune consonanti in parole come:

"vié qui" → "vié **qqua**"

"afà" → "**affa**"

"ma che voi" → "mach **vvoi**"

"te va bene?" → "te va **bbene?**"

**- Aspetti morfo-sintattici -**

1 -Gli articoli determinativi perdono, delle volte, la laterale:

"la comunione" → "**à**  
comunione"

"le donne" → "'**e** donne"

"la ringheria" → "'**a**  
ringheria"

"co le gambe" → "co '**e**  
gambe"

2 -Il verbo **stare** subentra, delle volte, a un precedente **essere**:

"che c' é er pranzo" → "che  
ce **sta** er pranzo"

"vicino c' era" → "lì presso  
ci **stava**"

"c'erano pure del ghiaino e  
dei serci" → "ci **stava** pure  
del ghiaino e dei serci"

3 -L'uso spiccato del pronome intensivo:

"doveva fare la prima  
comunione" → "dovera **farsi**  
la prima comunione"

"Lucià fece cinque viaggi di andata e ritorno a Monteverde" → "il Ricetto *si fece* cinque viaggi di andata e ritorno a Donna Olimpia"

"che facevano il bagno" →  
"che *si facevano* il bagno"

"stavano a giocare alle carte" → "*se ne stavano* a giocare carte"

4 - Alcune congiunzioni temporali, vengono rafforzate, qualche volta, con la congiunzione **che**:

"Mentre Lucià viaggiava" →  
"Mentre *che* il Ricetto viaggiava"

"ma appena furono" → "ma appena *che* furono"

#### - Lessico -

In "*Ragazzi di vita*" è assai notevole il ricorso a singoli lessemi dialettali:

**Integrali** come: fretta → *prescia*; scappando via → *sbroccolando*; folla → *caciara*; immondezza → *zozzeria*; sozza → *zozza*, arruccionita; assonnata → *mezza appennicata*; vennero fuor i → *sortirono*; con forza → *a tutta callara*.

**O parziali** come: "urlò ai ragazzi" → "urlò ai maschi"

Si nota anche l'uso del turpiloquio, che ora viene introdotto **ex novo** ("infuriate" → "*incazzata nera*"), ora viene potenziato espressionisticamente.

Osserviamo pure la preesistente reticenza che viene sciolta come in ("a fijo de na par ...." → "*a fijo de na paragula*"), mentre ci si ferma al gradino più basso, quello dei puntini allusivi, in un altro

caso: "a impedire l'entrata e a sparare" → "*a impedire l'entrata e a rompere il c .....*". Da citare anche un altro esempio del linguaggio orribile, che offende il pudore, adoperato con funzione meramente intensiva, senza intenti polemici: "È na rondine – disse Marcè → "*È na rondine, vaffan .....* - disse Marcello".

### -Analisi della natura del dialetto romanesco:

Leggendo "**Ragazzi di vita**", ci saranno ovviamente degli scogli che alcuni lettori, di una certa classe, affronteranno. Per risolvere tale problema, mi avvalgo "*dell'Introduzione al dialetto romanesco*" di Pollet<sup>(18)</sup>, in cui espone gli elementi essenziali di tale dialetto, oltre alle nozioni del dizionario Italiano-Romanesco<sup>(19)</sup>. Ora presento un elenco sulla diversità del dialetto romanesco e il corrispondente nella lingua italiana standard:

#### 1 -Gli articoli –

- L'articolo determinativo **il** del maschile singolare diventa **er**.  
"Agnolo chiese: "Addò sta **er** Riccetto? (R.V., p. 9).  
"..., gli gridava crocchiandolo. "Sò ito a famme **er** bagno, so' ito," (R.V., p. 10).
- L'articolo determinativo **i** diventa **li**:  
"E te che te facevi dà **li** sordi da l'amico pe manna ar cinema **li** fiji e sta sola con lui!" (R.V., p. 178).  
"Poi il giovane disse: "Vié quca a incollà **li** chiodi" (R.V., p. 8).
- L'articolo plurale femminile perde, delle volte, la "**I**":  
"M'hanno rubbato 'e zcarpe", ristrillò il Riccetto. "E pure li sordi!" (R.V., p. 74).
- Gli articoli indeterminativi **uno** e **una** perdono quasi sempre la "u" diventando '**no** e '**na**.  
"Ma quale traversi", disse Genesio. "Fo **na** prova" (R.V., p.224)  
"Boh", disse Angolo, "sarà **na** quindicina de ggiori che nun se vede!" (R.V., p. 59).
- L'articolo indeterminativo **un** rimane quasi invariato, tranne i casi in cui viene seguito da vocale. In tale caso la vocale "**u**" sparisce.

"Ma quale ragazzo", disse il Cappellone, "ma si c'hai detto ch'era **n'** americano". (R.V., p. 72).

- Le preposizioni articolate, usate nel dialetto romanesco, si separano l'uno dall'altro: così **dello, della, dei, degli, delle** si trasformano in: "**de lo**", "**de la**", "**de gli**", "**de li**", "**de le**", mentre **del** diventa **der**.

"S'alzò in piedi per parlare meglio. "Ma nun te la ricordi," riprese, "quanno che annavi a la maternità a lo smistamento **de li** morti de fame, che te facevi dà due tre baratoletti ...", (R.V., p. 126).

"Il Lenzetta aprì le braccia: "Ma che voi parlà de Gesù Cristo e **de la** Madonna, co sta fame che t'aritrovi". (R.V., p. 125).

- Le preposizioni articolate come: **col, collo, colla** ecc ... diventano "**cor**", "**co lo**", "**co la**" ecc.....

"....., ma se pure na donna fa li fiji **co le** provette, vergine nun ce rimane ....." (R.V., p. 125).

"Il Begalone mise giù i panni in un cespo e si gettò in acqua gridando: "Mo **cor** c.... che te li riporto indietro" (R.V., p. 160).

- Le preposizioni articolate **nel, nella**, si trasformano in: "**ner**", "**ne la**" ecc.....

".....cominciò, "me devi da crede, io quello che c'ho 'n bocca ce l'ho **ner** core. (R.V., p. 88).

## 2 - I Verbi -

### - L'Infinito:

Il romanesco si distingue per l'ellissi delle lettere finali dei verbi usati *all'infinito* soprattutto se preceduti da verbi servili oppure da preposizioni semplici: tali verbi non perdono soltanto le lettere "**re**", ma è diffusa anche l'abitudine di scriverli e di pronunciarli con l'ultima lettera accentata.

"Oini", fece, "t'aggio a **cunfessà** na cosa!" "Che me voi **dì**?" fece il Riccetto ch'era partito pure lui. (R.V., p. 35).

"Namece allora," disse il Negro ghignando sotto la lana che gli cadeva riccia sulle orecchie, "e che stamo a **aspettà**?". (R.V., p. 73).

Il Lenzetta aprì le braccia: "Ma che voi **parlà** de Gesù Cristo e de la Madonna, co sta fame che l'aritrovi", fece, con una faccia ch'era una braciola. (R.V., p. 125).

**Il presente indicativo:**

Nel dialetto romanesco osserviamo dei cambiamenti che colpiscono i verbi coniugati al *presente indicativo*, ad esempio: la prima persona plurale ... **iamo** perde la "a", e quindi cambia la rimanente vocale per acquisire quella del corrispondente infinito: **dormiamo** diventa **dormimo** (poiché *l'infinito* è "**dormire**").

La terza persona plurale cambia in .... **eno** in tutti i verbi: **dormono**, ad esempio, diventa **dormeno** ecc ... Gli accenti cadono normalmente sulle stesse sillabe come nell'italiano standard.

Il Begalone si fermò col suo testone di saraceno scolorito, e fece serio pesando le parole: "A morto de fame, vòì venì che ti **offrimo** da beve?" (R.V., p. 63).

"A Marcè", fece Agnolo, "noi t'**aspettamo** daje". (R.V.p.23).

Per quanto riguarda i verbi irregolari, si può dire che anche essi subiscono dei cambiamenti notevoli nel dialetto romanesco, ad esempio **sono** (I° singolare e III° plurale del verbo "essere") diventa **sò**; mentre **siamo** diviene **semo**; **siete** diventa **sete**.

Ricominciò con tutta la sua buona volontà. "Mo si ce riannamo", disse, "**so'** sicuro che se vince, mo ho capito er gioco, comprendime quello che te vojo ddi". (R.V., p. 90).

Quello s'alzò in piedi con la mazzetta dritta e tutto bagnato di pianto: "**So'** quelli", fece lagnoso. (R.V., p. 95).

"**So'** er Lenzetta", continuò, "se **semo** visti ieri a ssera a Villa Borghese nò" "Ah scuseme!", fece magnanimo il Ricetto....". (R.V., p. 96).

Per quanto concerne il verbo "**avere**", notiamo che: **abbiamo** diventa **avemo**, mentre le altre coniugazioni rimangono le stesse della lingua italiana.

"L'**avemo** scaricati", disse il Lenzetta, "se ne so' iti a li carosielli". (R.V., p. 98).

"Che **avemo** fatto", disse Genesio, stavolta, guardandolo in faccia quasi con aria di sfida. (R.V., p. 235).

Per i verbi "**potere**", "**volere**" e "**dovere**": si usa **poteno** al posto di **possiamo**, **ponno** invece di **possono**, **volemo** al posto di **vogliamo**, **vonno** anziché **vogliono** e **dovemo** piuttosto che **dobbiamo**.

"Num me **vonno** fa scopà", gridò. (R.V., p. 71).

Il Ricetto non rispose niente; guardò il Caciotta, che per la giannetta, aveva la faccia Bianca e viola come una cipolla. "Si, ma ce **vonno** li sordi", disse poi raucamente. (R.V., p. 90).

"Se **volemo** buttà?" disse dopo un pò il Bègalo. (R.V., p. 189).

"Namo, daje", disse Alduccio come si furono un pò calmati, "che **dovemo** fà nuttata qua, mo?" (R.V., p. 120).

Per la coniugazione del verbo **venire** al *presente indicativo* notiamo: **vieni** diventa **venghi**, influenzato dalla prima coniugazione **vengo**; **viene** cambia in **viè**, **veniamo** si trasforma in **venimo** e **vengono** diventa **vèngheno**.

Borgo Antico e Mariuccio gridarono con le corde del collo tirate a Genesio: "**Venghi**, a Genè? Ce stanno li carri armati!" (R.V., p. 228).

"D'addò **vèngheno** questi?" fece il Zinzello bonaccione e beffardo. (R.V., p. 224).

Per verbi come "**conoscere**", "**uscire**" e i derivati dalla stessa radice, dove la prima coniugazione singolare termina in **sco**, la seconda coniugazione singolare segue la prima finendo con **schì**;



"Che, 'o **conoschi** er Caciotta, vé, quello che zta a abbità ar lotto nove ....." fece il Riccetto. (R.V., p. 101).

**L'imperfetto indicativo:**

Per *l'imperfetto indicativo*, si nota chiaramente un cambiamento fonico nella pronuncia della prima persona plurale ove **andavamo** si trasforma in **annavàmo** oppure **annàmio**.

Aòh, me ricordo che na vorta, stavo á Toraccia **annavamo** a beccà 'a robba ar campo dei Polacchi. (R.V., p. 37).

"Ma che è, d'oro?" "**Dovèmio** d'annà ar cine assieme,". (R.V., p. 51).

**Il passato remoto:**

Quanto alla coniugazione del *passato remoto* nel dialetto romanesco, si può notare che la desinenza in **etti** e in **ette** è la più comune per la prima e per la terza persona singolare. Ciononostante esistono altre desinenze, il che rende difficile fissare una regola per la coniugazione del *passato remoto*: **morì** diventa **morette** o **morze**; **corse** potrebbe trasformarsi in **corrette** o **corze**; **andai** e **andò** cambiano in **aggnedi** e **aggnede**, e delle volte diventano **annai** e **annò**.

**Scendette** giù come un ladro al Ponte Bianco, ma come **scendette**, restò fermo, colpito da una scena inaspettata. (R.V., p. 52).

"Ècchela", disse il Tirillo cacciandola dal fondo della saccoccia; **l'accendette**, e mentre che gli altri, a calci, ammuchiavano sotto il pilone degli sterpi, sempre gridando e ballando, **accendette** qua e là intorno l'erba secca. (R.V., p.p. 174 – 175).

**Il futuro:**

Parlando del futuro semplice, direi che le modifiche subite, da tale tempo, sono pochissime nel dialetto romanesco. Per esempio, il verbo **andare** non perde la "e" della benultima sillaba del verbo: così, invece di **"andrò"** abbiamo **"anderò"**. Lo stesso discorso vale anche per il verbo **"potere"** che con la prima coniugazione singolare si trasforma in **"poterò"** al posto di **"potrò"** e **"poterai"** anziché **"potrai"**<sup>(20)</sup>.

*Il vocativo:*

Il *vocativo* romanesco è spesso preceduto dalla lettera vocativa **a** che è uguale alla lettera **o** dell'italiano standard: così **o signore** ... diventa **a signó**. Tale *vocazione* romanesca si rafforza aggiungendo, prima della "a", la particella **aoh** come per esempio: "**aoh, a Mauri**".

"A stronzo!" gridarono i ragazzini.

"A fiji de na bocch ....! gridó Agnolo. (R.V., p. 26).

"**Aòh**, permetti na parola?"

"Si", rispose l'altro allungando la scucchia. (R.V., p. 30).

"A sora Adele!" gridava Marcello facendosi avanti per quella striscia di corridoio che era rimasta lungo i finestroni, "**a sora Adele!**". (R.V., p. 48).

Se poi quella, per caso, si rivoltava un'altra volta, addio: in bilico in pizzo al marciapiede, con la mano sull'angolo sinistro della bocca, quelli strillavano ancora più forte: "**A brutta, a racchiona, a sviolinata**". (R.V., p. 66).

"**Aòh**, me ricordo che na vorta, stavo a á Toraccia, annavamo a beccà 'a robba ar campo dei Polacchi". (R.V., p. 37).

*- Trasformazione di lettere: "L" in "R"*

Tale trasformazione accade con le parole in cui la "**L**" precede una consonante. Ma, se una parola contiene doppia "**L**", rimangono le stesse senza cambiamento. Viene eccettuata la parola **altro** che si trasforma in **antro** pur mantenendo la forma **artro** nel romanesco d'oggi.

"Ce sei mai stato co 'a nave in mezzo **ar** mare?" chiese curioso il Riccetto. (R.V., p. 15).

"Li mortacci vostra", urlò "quante **vorte** devo da di che nun ce se pò stà lli che se rompe á ringhiera?". (R.V., p. 19).

"Si è che 'o vedi", insistette Marcello un pochetto dispiaciuto. "dije che me tratti bbene **er** cagnoletto mio, che poi je do un'**antra** piotta. Lui ce lo sa de che se tratta". (R.V., p. 57).

**- Trasformazione di "nd" in "nn" e di "ld" in "ll" :**

Con questo cambiamento, la pronuncia diventa più comoda.

"Ce 'a date, che?" disse Marcello. "Mo **quanno** torna" È fora". (R.V., p. 23).

"Che, ce venite a Ostia?" disse allora il Riccetto.

"E **annamo** a Ostia," rispose Rocco. (R.V., p. 41).

"...e toccò Marcello s'una spalla: "Noi te salutamo, a Marcè", disse, "se ne dovemo **annà**, mo, che c'avemo 'a puntata coll'amici". (R.V., p. 60).

"...gridava: A Bègalo, è **calla**? a Bègalo!"

"È **calla**, è **calla**", rispondeva il Begalone sbattendo braccia e piedi nell'acqua sporca d'olio, "come la piscià!" (R.V., p. 154).

**Trasformazione di "i" in "e" e viceversa:**

Nelle parole monosillabiche la "i" si trasforma in "e", dunque "il" cambia in "er", mentre "di" diviene "de"; "ci" e "ti" si trasformano in "ce"; "te" ecc...

"**Er** primo l'urtimo!" gridò, a quelli che stavano sbragati intorno, un moretto piccolo e peloso, alzandosi in piedi ....." (R.V., p. 20).

"Ma che vvòi", gli fece quello con la faccia offesa", li mortacci tua e **de** tu nonno!". (R.V., p. 22).

"Nun **me** rompe **er** c...." diceva Marcello ammazzandosi sui remi che o sbattevano fuori dall'acqua o ci affondavano dentro fino al manico,.....". (R.V., p. 24).

**Trasformazione di "s" in "z":**

La s diventa z se viene seguita da una vocale oppure quando si vuole rafforzare il proprio suono:

".... uno gli venne a dire": a coso, cori a casa che tu madre nun **ze** move più". (R.V., p. 36).

"Che, 'o conoschi er Caciotta, vé, quello che **zta** a abbità ar lotto nove ..." fece il Riccetto. (R.V., p. 101).

"Te presento **zti** amichi mia", fece il Lenzetta, sempre più astuto e con la faccia rossiccia. (R.V., p. 116).

**Trasformazione di "gli" e di "li" in "j":**

Tale trasformazione rende comoda la pronuncia:

"Mo fate a cazzotti", filosofò il Riccetto. "**Je** lo darebbe si un cazzotto, a quer stronzo lli": disse Agnolo. (R.V., p. 24).

"Alora arivamo tutt'e ddue e annamo subito a vedè er **conijo** e er **conijo** nun c'era più. (R.V., p.p.80 - 81).

"Ve saluto, a sora Adele", fece Marcello andandosene, "**diteje** a vostro **fijo** si torna ch'io sto ggiù". (R.V., p. 48).

"Me **vojo** riposà un pochetto," fece spensierato il Riccetto,....." (R.V., p. 48).

**Trasformazione di "i" in "r":**

Appare chiaramente questo cambio della lettera "i" in "r" come caratteristica costante del dialetto romanesco:

"Agganciò l'apparecchio, e seguito da Rocco, rossiccio di soddisfazione, uscì dal **tabaccaro**". (R.V., p. 42).

"Che, te sei fatto **pecoraro**, a cuggì?" chiese al primo quello della maglietta nera, senza spostarsi d'un centimetro..." (R.V., p. 63).

"Poi ariva er **cocomeraro**, er principale, e dice": Er conijo?" Alora io e Ernestino qqua je avemo detto"....." (R.V., p. 81).

**Trasformazione di "ng" in "gn":**

Il gruppo consonantico "ng" si trasforma in "gn" quando viene seguito dalle vocali "i" o "e" e si rinforza, delle volte con "ggn":

"Zi nun lavori nun **magni**, sa', e da lavorà quanno trovi?" Masticava con aria decadente e sprezzante il chewing – gum". (R.V., p. 101).

"Vado a rubbà li cavoli fiori pe dà da **magnà** a cinque bocche", rispose il vecchio". (R.V., p. 122).

**Trasformazione di "uo" in "o":**

Il cambiamento del gruppo "uo" in "o" viene effettuato normalmente per rendere facile la pronuncia:

"Sai **notà**," disse Armandino, "ma mica 'o traversi fiume" Pe' traversallo 'o traverserebbe", ammise il Caciotta,....." (R.V., p. 155).

"Sto magnaccia **bòno** a niente", ricominciò, ritrovandoselo tra i piedi la madre, grigia di rabbia. (R.V., p. 180).

"Alduccio cominciava a perdere la pazienza, anche sentendosi un pò trascurato. "Bè, se volemo **move**?" fece". (R.V., p. 196).

**Trasformazione di "o" in "u":**

La "o" chiusa dell'italiano, diventa "u" nel dialetto romanesco:

"....., uno gli venne a dire: "A coso, cori a casa che tu madre **nun** ze move più,"....." (R.V., p. 36).

"Ma **nun** me fa ride, e lèvate", ribatté il Riccetto. (R.V.,p.72).

**Raddoppiamento di consonanti:**

Il dialetto romanesco tende a raddoppiare le lettere consonanti, soprattutto, se vengono precedute da una vocale, ciò contribuisce a rafforzarle:

"Sto **ggioco**, 'o fate a Napoli?"

"Sì"

"E come se fa sto **ggioco**?" (R.V., p. 30).

"....., e il Riccetto con aria seria e dignitosa l'incoraggiò: "Allora dimme quello che me devi da **ddì**, si voi, eh! Io nun insisto". (R.V., p. 35).

"E che je fa," disse allegro il Riccetto, mantenendosi sempre sul tono della più completa sottovalutazione di se stesso e del compare, "pe noi va **bbene** pure senza zucchero!" (R.V., p. 135).

"Sti due bravi ragazzi m'hanno aiutato", comunicò alla figlia," sinnò quanno ce 'a facevo a portalli **qqua** così presto! A Natale! (R.V., p. 132).

"E noi forse nun c'annamo a **rubbà**?" fece sempre per tirarla su di morale, con la sua solita delicatezza, il Lenzetta,....." (R.V., p. 133).

**Elisioni e accorciamenti:**

La preposizione **per** viene quasi sempre accorciata in **pe** (delle volte si rinforza in **ppe**):

"Che, nun ce lo sai," intervenne brillante il Caciotta, "che **pe** fasse venì li ricci quello se fa scureggià in faccia?" (R.V., pp. 81 – 82).

"Si acchiappo uno che va **pe** le saccocce mia, je ceco l'occhi je ceco," disse allegro il Caciotta. (R.V., p. 167).

"E che je fa", disse allegro il Riccetto, mantenendosi sempre sul tono della più completa sottovalutazione di se stesso e del compare, "**pe** noi va bbene pure senza zucchero!" (R.V., p. 135).

"Tu **ppe**' mme se' come un fratello", cominciò," me devi da crede, io quello che c'ho 'n bocca ce l'ho ner core". (R.V., p. 88).

- Gli aggettivi possessivi come **mio, tuo e suo** si troncano sempre in **mi', tu', su'** se precedono le cose oppure le persone possedute:

"...quando il Riccetto gli chiese: "come sta **tu'** madre?" quello fece un sorrisetto e disse: "È morta". (R.V., p. 36).

" 'O so, 'o so", fece il Lenzetta, "mbè ce ztà sempre **mi'** madre a casa no, che la possino ammailla, ..." (R.V., p. 96).

"....., minacciando con una mano, "**tu'** madre a casa e **tu'** fratello a bottega, come fai fai male,....." (R.V., p. 96).

-I pronomi dimostrativi come **questo, questa, questi, queste**, vengono accorciati costantemente in **sto, sta, sti, ste**:

"fijo bello, s' io ero nei panni tua, sai dove l'avevo mannato a **st'**ora quer disgraziato de mi' fijo!" (R.V., p. 51).

"M'hanno spojato e m'hanno niscosto li panni, li mortacci loro de **sti** fiji de puttana". (R.V., p. 95).

"..., e dentro di loro pensavano:" Ce mancava mo' che nun c'invitasse a salì, **sto** froscio!" (R.V., p. 130).

- Il numero **due** perde la "e" davanti a qualsiasi nome:

"stavamo a camminà, lì vicino a 'e grotte, sentimo strillà, semo iti là vicino, erano **du'** zoccole che staveno a litigà co sti polacchi, ...." (R.V., p. 37).

"Tu c' hai ragione," disse il Riccetto, "ma si perdo ste **du'** piette domani che magno?" Amerigo allentò le due dita che stringevano il bavero della giacca". (R.V., p. 89).

"Pure Alduccio, svestito com' era, s'accostò con le mani a imbuto intorno alla bocca e disse la sua: "An vedi che **du'** belle bucione!" (R.V., p. 192).

### Cambiamento dei dittonghi e trittonghi:

Quando le vocali raggiungono tre in una stessa sillaba, ciò crea un problema per la pronuncia del romanesco che preferisce sempre suoni cadenzati. Ciò influenza i dittonghi e i trittonghi abbreviandoli oppure alterandoli di conseguenza: **miei**, **tuoi**, **suoi** si trasformano rispettivamente in: **mia**, **tua** o **tui**, **sua** o **sui**.

Lo stesso discorso vale anche per i possessivi plurali **nostri** e **vostrì** i quali si trasformano in **vostra** e **nostra** per facilitare la pronuncia.

Per il trittongo si ricorre spesso ad eliminare una vocale e soprattutto l'ultima prima dell'accento come per esempio: **aiuola** la quale diventa **aiòla** e **puoi** che si trasforma in **pòi** per agevolare la pronuncia romanesca.

"fijo bello, s'io ero nei panni **tua**, sai dove l'avevo mannato a s't'ora quer disgraziato de mi fijo!" (R.V., p. 51).

"Ma li mortacci **vostra**," ciancicò dietro a quelli il Riccetto. (R.V., p. 68).

"Alora siete licenziati tutt' e ddue, e nun ve fate più vede davanti a li piedi **mia**, se no ve pijo a carci!" (R.V., p. 81).

"ch' i fussi er peggio fijo de na mignotta, si dopo 'un me venghi a ddi: a Amerigo, te devo ringrazià e te fo pure le **mi** scuse." (R.V., p. 86).

"Te presento sti amichi **mia**," fece il sor Antonio". (R.V., p. 131).

"Il Lenzetta aprì le braccia: "Ma che **voi** parlà de Gesù Cristo e de la Madonna, co sta fame che t' aritrovi," (R.V., p. 125).

### **Gergo diffuso in "Ragazzi di vita":-**

"**Ragazzi di vita**" di Pasolini si approfitta di due sistemi linguistici diversi: il gergo dialettale del dialogo, e l'italiano, a diversi livelli e a diverse nature contaminato dal dialetto "Romanesco e gergo furbesco il primo, **collage**, impasto vario, il secondo"<sup>(21)</sup>.

Partendo dalla scoperta di una nuova realtà sociale ed esistenziale; e dal rifiuto di esprimere tale realtà attraverso la lingua italiana, Pasolini realizza un'operazione ideologica e una ricostruzione sociologica e filologica di un altro mondo.

La critica rivolta all'opera Pasoliniana ritiene che il gergo usato nel romanzo è come registrato da un dialettologo; ma le forme in se stesse non costituiscono certamente un dialogo, ma soltanto il materiale bruto e bestiale per esprimere e rappresentare i sentimenti dei "borgatari".

"**Ragazzi di vita**" è colmo di gergo che si nota chiaramente sia nei discorsi diretti che nella narrazione. Chi legge l'opera è costretto a valersi sempre del glossario posto in appendice, e non solo, ma, come sostiene del Sasso, "a volte può smarrire il senso e la necessità di tale ermetica carica gergale e dubitare che si tratti ancora una volta di un forzato esercizio letterario per lo più di dubbio gusto"<sup>(22)</sup>.

Quando i personaggi del romanzo parlano tra di loro, il dialogo è straricco di gergo. Ma ciononostante, lo scrittore, cercando di ricordare e spiegare le parti dialogate, inserisce larghi brani in linguaggio narrativo, ricorrendo all'italiano, ma con vari livelli di contaminazione.



Giovanni Scalia, nella sua "*Critica, letteratura e ideologia*"<sup>(23)</sup> divide i registri del romanzo Pasoliniano in sette diversi registri: *neo – realistico; idillico-picaresco; belliano; moraviano; lirico; tragico aulico; tragico popolare*.

Nella sua opera "*Preludio e fine del Realismo in Italia*"<sup>(24)</sup>, Salinari mette in rilievo una gamma di equivoci linguistici nel gusto letterario decadente con cui Pasolini costruisce il suo gergo allusivo e ristretto. Secondo Salinari, l'equivoco linguistico è soltanto la spia di un equivoco più grosso. In realtà, Pasolini ha scelto apparentemente come argomento il mondo del sottoproletariato romano, ma concentra la sua attenzione sugli aspetti più sporchi, luridi, disordinati e torbidi di quel mondo.

L'opera di Pasolini, dal punto di vista di Salinari, è una deformazione della vita reale nelle borgate romane. E ritiene che "**Ragazzi di vita**" presenta soltanto il profilo volgare e ristretto del sottoproletariato.

Il gergo in "**Ragazzi di vita**" appare chiaramente quando i *ragazzi* urlano lanciando degli insulti o quando lo scrittore presenta una scena di battibecco di botta e risposta, nei quali osserviamo anche la fantasia giovanile e popolare:

- Il Riccetto e Marcello si sedettero sotto il sole su un prato li presso, nero e spelato a guardare gli **Apai** che fregavano la gente. (R. V., p. 12).
- ....., semo iti là vicino, erano du **zoccole** che staveno a litigà co sti Polacchi, .... (R. V., p. 37).
- "Me sa", fece la sora Adele mettendosi una mano sul petto, con un gesto sfiduciato e **paragulo** per cui il mento le scomparve in mezzo alla **ciccia** del **gargarozzo**, ..... (R. V., p. 51).
- "Si è che 'o vedi", insistette Marcello un pochetto dispiaciuto, " dije che me tratti bbene er cagnoletto mio, che poi je do un'antra **piotta**. (R. V., p. 57).
- Era già tardi e era ora di pensare a come passare il pomeriggio, **che cavolo! Infagottati** com'erano, non gli restava che la fatica di scegliere. (R. V., p. 65).

- Quelli scattarono come se gli avessero punto il sedere con una spilla; s'alzarono a metà puntando a terra il gomito sulla polvere: "A **burino**, che a Roma te sei civilizzato?" strillò Alduccio. (R. V., p. 119).
- Il Piattoletta continuava a piangere. "Addò ha cacciato li panni, sto **caccoloso**," chiese il Begalone. "**Liggiù**, su 'a **fanga**", gridò lo Sgarone, e corse a prenderli. (R. V., p. 160).
- "A **zozzona**, a carogna, è inutile che me guardi tanto, sà !" gridava il Lupo furibondo,..... (R. V., p. 165).  
"Mo si nun dichi quarcosa," minacciò Lupo, "t'ammollo na **pignata** che te stacco 'a testa!". (R. V., pp. 165 – 166).
- "Ammazzete che **panzata**," fece il Bègalo riuscendo con la **capoccia** gocciolante. (R. V., p. 191).
- Pure Alduccio, svestito com'era, s'accosto con le mani a imbuto intorno alla bocca e disse la sua: An vedi che du' belle **bucione!**". (R. V., p. 192).
- "Mo se dovemo fà a **pedagna** 'a strada infino a 'a stazzione Termini, ce 'o sai si!" fece preoccupato a Alduccio, ..... (R. V., p. 210).
- "Vedemo un po' quanto tengo 'n **zaccoccia**", disse il Begalone, rovesciando la fodera della tasca e cacciando la grana. (R. V., p. 212).
- Il Riccetto lo guardò: questo non lo sapeva. "Ah", fece, "pure iti de casa ve ne siete! 'O vedi che ce lo sapevi, si, che li **carubba** ve staveno a cercà. (R. V., p. 234).
- "Chi m' ha imparato a remàaa?" ribatté Agnolo. "Sto c.....!"  
"Te lo metti ar .....!" fecero pronti quelli.  
"Vostro!" strillò Agnolo rosso come un peperoncino.  
"A **stronzo!**" gridarono i ragazzini.  
"A **fiji de na bocch.....!**" gridò Agnolo. (R. V., p. 26).
- "Annàmise a vende 'e poltrone a Riccè", fece il Caciotta appioppato contro il banco con le gambe in croce, "e mannamo tutto a **ffà 'n .....**"  
"E addò l'annamo a venne", fece con aria competente il Riccetto. "Ma **li mortacci tua**", disse il Begalone. (R. V., p. 64).
- ....., quelli strillavano ancora più forte: "A **brutta, a racchiona, a sviolinata**". (R. V., p. 66).

- .....: "Parola", disse, "ch' i fussi er peggio **fijo de na mignotta**, si dopo 'un me venghi a ddi:..... (R. V., p. 86).
- .....: "M'hanno spojato e m'hanno niscosto li panni, **li mortacci loro** de sti **fiji de puttana**". "Chi è stato?" fece il Riccetto. (R. V., p. 95).
- "Je trema er c....", disse beffardo il Roscetto. (R. V., p. 164).
- "Sa' quanto me sarebbe annato de cantà sta canzona!" proseguì entusiastico e patetico il Caciotta, "quanno che stavo in carcere io pure! **Ammazzete!** Me 'a sarebbe cantata de sera, prima d'annà a dormì". (R. V., p. 221).

Gli stessi critici sono d'accordo che Pasolini in "**Ragazzi di vita**" ha fatto parlare i suoi personaggi come se fossero cavalieri del Settecento, poiché le parole messe in bocca a quei ragazzi, sono quelle abitualmente usate. Pasolini stesso afferma che lui ha scritto il romanzo ricorrendo al modo di "*lasciar parlare le cose*"<sup>(25)</sup>. Loro sono espressivi, pieni di ardità, di sentimenti e di protensioni d'animo.

Pasolini, nella sua opera, sembra costruire le parole dei *ragazzi* intendendo rappresentare il loro urlo lungo e continuato, il loro modo sfacciato e orgoglioso di affrontare la vita, perché l'imprecazione e l'offesa sono i moduli e i temi del dialogo, *I ragazzi* si esprimono in modo assai ristretto privo di larga semantica pur usando numerose e varie parole per indicare la stessa cosa.

Ecco alcune voci che designano ragazzi e bambocci: *pischelli*, *pischelletti*, *pipelletti*, *piselli*, *pisellini*, *paraguletti*, *scocciatelli*; e per l'insieme abbiamo: *pipinara*, *ghenghetta*, *cricca*, *macello* ecc....

Per indicare donne mondane o da marciapiede abbiamo: *battona*, *scaja*, *strappona*, *pardona*, *tarpana*, *scausa*, *zoccola*, *ciuma* ecc.

Accennando al denaro oppure alle banconote di quel periodo, lo scrittore usa: *breccola* o *frallumino* (1 lira), *piotta* o *plecaria* (100 lire), *mezza piotta* (50 lire), *sacco* (1000 lire), *luna rossa* (10.000 lire), ecc.

Questa povertà semantica nasce dal fatto che il livello sociale in cui vivono i ragazzi delle borgate romane è molto più basso. Ciò rende il loro linguaggio ricco di vari vocaboli descrivendo, ad esempio, il denaro

che in una società del genere è assai raro e la gente di questo ceto soffre di povertà, miseria e fame.

È ovviamente chiaro che Pasolini intende con "**Ragazzi di vita**" raggiungere il proprio obiettivo, già menzionato, per indurre il lettore a staccarsi dal suo mondo linguistico raffinato per approdare ad un altro più vivo perché è più naturale e spontaneo.

**Vocaboli gergali:**

Il gergo diffuso nelle borgate romane e della malavita è molto ricco e occupa una posizione assai notevole nel dialetto romanesco; perciò, ritengo opportuno presentare un elenco dei numerosi vocaboli gergali usati in "**Ragazzi di vita**" con il proprio significato in italiano.

<b>Gergo romano</b>	<b>Italiano</b>
- <i>Grani.</i>	- denaro.
- <i>Cannofiena.</i>	- altalena.
- <i>Bare.</i>	- variazione di bar.
- <i>Grossi (a zecchinetta).</i>	- monete grosse.
- <i>Laggiù.</i>	- laggiù.
- <i>Ghiaino .... serci.</i>	- ghiaia,selci
- <i>Infrascati, fracica.</i>	- fradici.
- <i>Gli Apai.</i>	-militi della P.A.I: Polizia Africana Italiana
- <i>Canapetti.</i>	- un sacco di canapetti.
- <i>In pizzo al trampolino</i>	- in punta.
- <i>Calata.</i>	- pronuncia.
- <i>Attoppato.</i>	- brillo.
- <i>Dindarolo.</i>	- salvadanaio.
- <i>Làllera.</i>	- bicchiere di vino
- <i>Caporelli.</i>	- capezzoli
- <i>Gaggio .</i>	- minchione.
- <i>Mecca.</i>	- ragazza.
- <i>Nemo.</i>	- vecchio.
- <i>Carubba.</i>	- carabiniere.
- <i>Intruzza.</i>	- sbattere contro.
- <i>A callara.</i>	- a tutta forza.

- <i>Sformà.</i>	- restarci male.
- <i>Ramata.</i>	- steconata.
- <i>Palanca.</i>	- spanna.
- <i>Tropea.</i>	- sbronza.
- <i>Urtoso.</i>	- infastidito.
- <i>Zella.</i>	- sporcizia.
- <i>Zoccola.</i>	- prostituta.
- <i>Stozza.</i>	- elemosina.
- <i>Sbarellà.</i>	- vacillare.
- <i>Mollichella.</i>	- malloppetto.
- <i>Sturbà.</i>	- perdere i sensi.
- <i>Zeppo.</i>	- stecco.
- <i>Piotta.</i>	- biglietto da cento lire.
- <i>Coccia.</i>	- buccia.
- <i>Incarnerà.</i>	- pigiare.
- <i>Lavà.</i>	- sfottere.
- <i>Sarvata.</i>	- salvata.
- <i>Mollacchione.</i>	- pigro.
- <i>Smiccià.</i>	- guardare.
- <i>Pecogna.</i>	- danaro.
- <i>Gioiosa.</i>	- ragazza.
- <i>Infagottato.</i>	- pieno di soldi.
- <i>Capà.</i>	- scegliere.
- <i>Alliscià.</i>	- accarezzare.
- <i>Caposotto.</i>	- tuffo.
- <i>Zinna.</i>	- seno.
- <i>A pedagna.</i>	- a piedi.
- <i>Ciufega.</i>	- cosa schifosa.
- <i>Sbarellà.</i>	- vacillare.
- <i>Groncio.</i>	- stanco.
- <i>Fardona.</i>	- ragazza ben fornita.
- <i>Smucinà.</i>	- mescolare.
- <i>Sparata</i>	- battuta di spirito.
- <i>Treppio.</i>	- mucchio di gente.

- <i>Zinalino.</i>	- grembiulino.
- <i>Ammorgià</i>	- tacere.
- <i>Dormì alla chiarina.</i>	- dormire all'aperto.
- <i>Chirichetto.</i>	- un quarto di vino.
- <i>Fà la bella.</i>	- andarsene.
- <i>Paccà.</i>	- tastare.
- <i>Stramiciato.</i>	- scamiciato.

Con questa tesi ho cercato di esaminare due aspetti linguistici notevolmente spiccati nel romanzo "**Ragazzi di vita**" di Pier Paolo Pasolini, e intendo qui **il dialetto romanesco e il gergo**. La prima parte della tesi riguarda storia e sviluppo del **romanesco**, oltre ad un approccio morfo-sintattico e fonologico di questo dialetto nei confronti della lingua italiana ufficiale.

La seconda parte tratta il **gergo romano** con citazioni che affermano palesemente l'intenzione dello scrittore di mettere in luce questo ceto del popolo italiano (le borgate romane) con tutte le sue sofferenze, con tutta la sua povertà e miseria. Interessante anche è la contaminazione linguistica fatta da Pasolini, la quale si vede, con chiarezza, nell'impasto dialettale e gergale con la lingua italiana dello scrittore, soprattutto nelle parti scritte da lui, per descrivere un paesaggio, un atteggiamento di un suo personaggio ecc.... Secondo me l'opera è riuscita a raffigurare questo mondo delle borgate romane, anzi, ha richiamato anche l'attenzione verso questa classe trascurata in quel tempo.

- (1) Gian Luigi Beccaria, *"I linguaggi settoriali in Italia"*, Milano, Pompiani Editore, 1983, p.207.
- (2) Maurizio Dardano – Pietro Trifone, *"La lingua italiana"*, Bologna, Zanichelli Editore, 1996, pp. 372 – 373.
- (3) Maurizio Dardano – Pietro Trifone, *"La lingua italiana"*, op, cit, p. 290.
- (4) Matteo Cerami - Mario Sesti, *"La voce di Pasolini: I testi"* Milano, Feltrinelli, 2007, p. 39.
- (5) Fulvio Panzeri, *"Guida alla lettura di Pasolini"*, Milano, Mondadori Editore, 1988, p. 18.
- (6) P.P. Pasolini, *"Il treno di Casarsa"* p. 124.
- (7) Il neorealismo è una tendenza aristico-letteraria che si affermò soprattutto nel periodo del dopoguerra: gli autori neorealisti intendevano rappresentare la realtà contemporanea della guerra, della Resistenza e del dopoguerra, per dare testimonianza artistica di un'epoca che segnò tragicamente la vita di tutto il popolo italiano. Proprio il bisogno di rappresentare direttamente storie di vita vissuta in prima persona, sia dagli scrittori, sia dai lettori, comportò la scelta della prosa a scapito della poesia, l'adozione di un linguaggio tendenzialmente chiaro e comunicativo, il rifiuto della tradizione letteraria della pagina ben scritta di moda negli anni Venti e Trenta. Gli scrittori guardavano piuttosto all'esperienza letteraria del Verismo e in particolare all'opera di Giovanni Verga, ma il termine "neorealismo" rinvia sia alla grande narrativa realista dell'Ottocento sia al contemporaneo movimento tedesco della nuova oggettività (Neue Sachlichkeit). La letteratura concepita dagli autori neorealisti era una letteratura "impegnata": non opera di svago, ma libri che aiutassero a prendere coscienza della situazione contemporanea, meditando sulla recente storia nazionale, facendo tesoro dell'esperienza in vista della ricostruzione di un'Italia nuova, democratica e antifascista.
- (8) P.P. Pasolini, *"Nove domande sul romanzo"*, Nuovi Argomenti n. 38 – 39, maggio – agosto 1959, p. 45.
- (9) Avanguardia è la denominazione attribuita ai fenomeni del comportamento o dell'opinione intellettuale, soprattutto artistici e letterari, più estremisti, audaci, innovativi, in anticipo sui gusti e sulle conoscenze, sviluppatasi nel Novecento ma derivanti da tendenze politico-culturali ottocentesche, e connotatisi come un gruppo di artisti riuniti sotto un preciso manifesto da loro firmato.
- (10) Luca Serianni, *"La lingua di Pasolini prosatore"* in "Contributi di filologia dell'Italia mediana", X, 1996, p.p. 210 – 211.
- (11) A. Vitti, *"Il primo Pasolini e la sua narrativa"*, New York, Peter Lang, 1987, p.p. 56 – 59.
- (12) P.P Pasolini, *"Il metodo di lavoro"*, in appendice a "Ragazzi di vita" Torino, Einaudi, 1979, p. 211.

- (13) P.P Pasolini, "*Saggi sulla letteratura e sull'arte*", Milano, Mondadori. 1990, p. 696.
- (14) P.P Pasolini. "*I dialoghi*", a cura di Giovanni Falaschi, Roma, Editori Riuniti, 1993, p.p. 8 – 9.
- (15) P. Pucci "*Lingua e dialetto in Pasolini e Gadda*", in "*Società XII*", Marzo, 1958, pp. 382 – 383.
- (16) "R.V" sarà l'abbreviazione del titolo del romanzo "**Ragazzi di vita**" in tutta la tesi.
- (17) Luca Serianni, "*La lingua di Pasolini prosatore*" in "*Contributi di filologia dell'Italia mediana*", X op. cit, p.p. 210 – 211.
- (18) Andrea Pollet, "*Introduzione al dialetto romanesco*", dal sito internet [www.romanesco.it](http://www.romanesco.it).
- (19) Sergio Frasca, "*Lessico Romanesco (di metà Novecento)*" – Gennaro Vaccaro, "*Vocabolario Romanesco Belliano e Italiano – Romanesco*".
- (20) Questo uso del futuro modificato non esiste più nel romanesco dell'opera di Pasolini perché quando fu scritta, tale uso era già sparito da quel dialetto.
- (21) P. Pucci, op. cit, pp. 382 – 383.
- (22) Rino Del Sasso, "*Popolo romano e società nell'ultimo Pasolini*", "*Il Contemporaneo*", giugno-luglio, 1959, p. 30.
- (23) Giovanni Scalia, "*Critica, letteratura e ideologia*", Padova, Marsilio Editore, 1968, p. 235.
- (24) Carlo Salinari "*Preludio e fine del Realismo in Italia*", Napoli, Morano Editore, 1967, pp. 55 – 59.
- (25) P.P. Pasolini, "*Nove domande sul romanzo*", Nuovi Argomenti, op, cit., pp. 38 – 39.



**- Bibliografia -**

- 1 - Beccaria, Gianluigi, "*I linguaggi settoriali in Italia*", Milano, Pompiani Editore, 1983.
- 2 - Brevini, F, "*Per conoscere Pasolini*", Milano, Mondadori Editore, Milano 1981.
- 3 - Bura, Claudio, "*La lingua di vita e di Pasolini*", Gli Annali, Perugia, 1983.
- 4 - Cerami, Matteo – Seti, Mario, "*La voce di Pasolini: I testi*", Milano, Feltrinelli, 2007.
- 5 - D'Achille, P, "*Lessico romanesco Pasoliniano e linguaggio giovanile*", in Contributi di filologia dell'Italia mediana", XIII, Umbria, 1999.
- 6 - Dardano, Maurizio – Trifone, Pietro, "*La lingua italiana*", Bologna, Zanichelli Editore, 1996.
- 7 - Del Sasso, Rino, "*Popolo romano e società nell'ultimo Pasolini*", Il Contemporaneo, giugno-luglio, 1959.
- 8 - Devoto, Giacomo, "*Intervento sulla narrativa*", Il Verri", Febbraio 1960.
- 9 - Frasca, Sergio, "*Lessico Romanesco*" (di metà Novecento).
- 10 - Mannino, V, "*Il discorso di Pasolini*", Roma, Argiletto Editori, 1973.
- 11 - Mannino, V, "*Invito alla lettura di Pier Paolo Pasolini*", Milano, Edizione Mursia, 1974.
- 12 - Martellini, L, "*Introduzione a Pasolini*", Roma-Bari, Edizione Laterza, 1989.
- 13 - Martellini, L, "*Pier Paolo Pasolini - Introduzione e guida allo studio dell'opera pasoliniana. Storia e antologia della critica*", Firenze, Le Monnier, 1983.
- 14 - Naldini, Nico, "*Pasolini, una vita*", Torino, Einaudi, 1989.
- 15 - Naldini, Nico, "*Pier Paolo Pasolini, vita attraverso le lettere*", Torino, Einaudi, 1994.
- 16 - Panzeri, Fulvio, "*Guida alla lettura di Pasolini*", Milano, Mondadori Editore, 1988.
- 17 - Pasolini, Pier Paolo, "*I dialoghi*", a cura di Giovanni Falaschi, Roma, Editori Riuniti, 1993.
- 18 - Pasolini, Pier Paolo, "*Il metodo di lavoro*", in appendice a "Ragazzi di vita", Torino, Einaudi 1979.
- 19 - Pasolini, Pier Paolo, "*Nove domande sul romanzo*", Nuovi Argomenti n 38 – 39, maggio – agosto 1959.
- 20 - Pasolini, Pier Paolo, "*Saggi sulla letteratura e sull'arte*", Milano, Mondadori, 1990.

- 21 - Pollet, Andrea, "*Introduzione al dialetto romanesco*", dal sito internet [www.romanesco.it](http://www.romanesco.it).
- 22 - Pucci, P, "*Lingua e dialetto in Pasolini e Gadda*", in Società XII, Marzo, 1958.
- 23 - Rinaldi, R, "*L'irricoscibile Pasolini*", Rovito, Marra, 1990.
- 24 - Rinaldi, R, "*Pier Paolo Pasolini*", Milano, Mursia Editore, 1982.
- 25 - Rosa, Asor, "*Pier Paolo Pasolini, nostro impolitico profeta*", l'Unità", 2 novembre 1993.
- 26 - Salinari, Carlo, "*Preludio e fine del Realismo in Italia*", Napoli, Morano Editore, 1967.
- 27 - Scalia, Giovanni, "*Critica, letteratura e ideologia*", Padova, Marsilio Editore, 1968.
- 28 - Serianni, Luca, "*La lingua di Pasolini prosatore*" in Contributi di filologia dell'Italia mediana X, 1996.
- 29 - Vaccaro, Gennaro, "*Vocabolario Romanesco Belliano e Italiano – Romanesco*".
- 30 - Vitti, A, "*Il primo Pasolini e la sua narrativa*", New York, Peter Lang Editore, 1987.
- 31 - Zigaina, G., "*Pasolini tra enigma e profezia*", Venezia, Marsilio Editore, 1989